



EDIZIONI SCOLASTICHE BRUNO MONDADORI

STORIA 2012

idee e strumenti per insegnare



STORIOGRAFIE
per l'aggiornamento

STORIA E CITTADINANZA
temi e percorsi

DIDATTICA
per la scuola che cambia

IMPARARE SEMPRE

PEARSON

STORIA 2012

idee e strumenti per insegnare



EDIZIONI SCOLASTICHE BRUNO MONDADORI

progettazione editoriale
Cristina Rolfini

coordinamento redazionale
Lorinda Gospodnetich

progettazione grafica e copertina
Marina Bardini

redazione e impaginazione
ABC, Milano

ricerca iconografica
Cecilia Lazzeri

controllo qualità
Serafino Cecconello

Tutti i diritti riservati.
© 2012, Pearson Italia, Milano-Torino

www.brunomondadoriscuola.com
www.pearson.it

L1042400569U



Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire, nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

Stampato per conto della casa editrice presso
Legatoria 3 Erre, Orio Litta (LO), Italia

Ristampa

Anno

0 1 2 3 4 5 6

12 13 14 15 16 17

REFERENZE ICONOGRAFICHE

Archivio Pearson Italia; Archive Photos/
Getty Images; Enzo D./Getty Images;
Photos.com; Akabei; Claudio Arnese;
Donatella Baldi; Bitbeerdealer; Javier
Garcia Blanco; Zhang Bo; Comstock;
George Doyle; Bojan Fatur; David Harding;
Jupiterimages; Majoros Laszlo; Massimo
Merlini; Paolo Mudu; Matan Narkiss;
Simon Oxley; Markus Schieder; Silvio
Verrecchia; Vesilvio



STORIOGRAFIE per l'aggiornamento

7

GABRIELLA PICCINNI Le città dell'Italia medievale di fronte all'Europa	8
SCIPIONE GUARRACINO Scontri di civiltà? Il Mediterraneo nel Cinquecento	24
SCIPIONE GUARRACINO Il mondo atlantico nell'età moderna	38
GERMANO MAIFREDA L'Inquisizione romana in età moderna	52
MARICA TOLOMELLI Opinione pubblica e modernità	63
GIOVANNI GOZZINI L'industria, il mondo, l'Occidente	74
ELENA BACCHIN Nazioni. Comunità immaginate?	86
MARIA PIA CASALENA Il Risorgimento tra ricerca e uso pubblico della storia	99
EMILIO GENTILE "Defascistizzare" il fascismo?	110
ALBERTO DE BERNARDI L'Italia, le guerre, la memoria	125
SANTO PELI Resistenza e storia nazionale	138
MARCELLO FLORES Che cosa è stato il comunismo?	153
GIAMBATTISTA SCIRE` Globalizzazione. Usi e abusi di un concetto	165
ELENA DE MARCHI La storia di genere. Linee attuali di ricerca	181



STORIA E CITTADINANZA Temi e percorsi

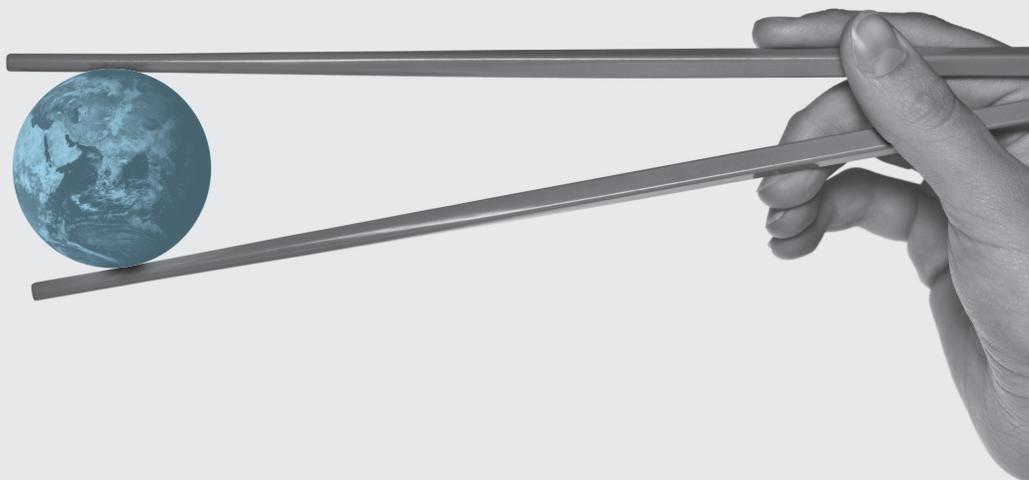
193

GIORGIO LUPPI Le radici teoriche della Costituzione	194
MARCO FOSSATI Diritti nella storia. Cittadinanza	200
MARCO FOSSATI Diritti nella storia. Schiavitù	204
MARCO FOSSATI Diritti nella storia. Emancipazione femminile	208
MARCO FOSSATI Diritti nella storia. Tolleranza e libertà religiosa	212
MARCO FOSSATI Diritti nella storia. Genocidio	217
MARCO FOSSATI Diritti nella storia. Guerra	222
ROBERTO ROVEDA Povertà ed emarginazione tra Medioevo ed età moderna	227
CECILIA NIZZA Chi salva una vita salva il mondo intero	232
FABIO CIOFFI La cittadinanza multiculturale	237
ANNA VANZAN Donna, islam e femminismo	241
GABRIELE BARBATI Modernizzazione e diritti. La nuova Cina	246



GIOVANNI BONAIUTI Insegnare con la LIM	254
CARMELO VALENTINI La storia in rete. Una guida pratica	262
ADOLFO MIGNEMI La fotografia come fonte della storia contemporanea	270
SIMONE SPOLADORI Cinema e didattica della storia	292
CAMILLA BIANCO E JAMES PEARSON-JADWAT Dalla teoria alla pratica. Una proposta operativa CLIL	297

LA RIFORMA ■ <i>Licei</i>	304
LA RIFORMA ■ <i>Tecnici</i>	308
LA RIFORMA ■ <i>Professionali</i>	312
PROPOSTE DI PROGRAMMAZIONE ■ <i>Licei</i>	316
PROPOSTE DI PROGRAMMAZIONE ■ <i>Tecnici</i>	323
PROPOSTE DI PROGRAMMAZIONE ■ <i>Professionali</i>	330



GIAMBATTISTA SCIRÈ

Globalizzazione. Usi e abusi di un concetto

» Globalizzazione è oggi una parola fin troppo usata, come se fosse una sorta di chiave per spiegare il presente e immaginare, addirittura, il futuro. Il termine, seppure declinato in modi diversi, ha invece molto a che vedere con il passato e quindi con la storia. «

Qualche avvertenza preliminare

Sotto l'etichetta generale di “globalizzazione”, come in un contenitore buono per tutte le occasioni, finiscono per essere incasellati processi assai diversi tra loro, che riguardano l'economia, la politica, la scienza e che convergono nel caratterizzare la fine del secolo XX e l'inizio del nuovo millennio. Come spesso accade quando ci si trova alle prese con novità epocali, che influenzano avvenimenti su scala mondiale, ma anche la vita quotidiana – pensiamo alla prima rivoluzione industriale o alla rivoluzione mediatica e tecnologica – il pensiero umano è portato a sostituire l'analisi della situazione concreta con ragionamenti logico-deduttivi che portano a risultati del tutto deludenti. Alla mancanza di dati concreti si sostituisce la formulazione di modelli astratti che, sviluppati in modo approssimato e per similitudini, nella pretesa di fare chiarezza sulla condizione umana dei nostri giorni, ottengono il risultato inverso e finiscono per scadere nella retorica (Garrone e Mariotti, 2001).

La globalizzazione diventa così una categoria onnicomprensiva che trasforma fenomeni concreti, come flussi di merci e capitali o spostamenti di individui e popolazioni, in immagini filosofiche caratterizzate dalla soppressione dello spazio e del tempo.

Proprio per questo motivo è utile cercare di dare “profondità temporale” al fenomeno, indagandone la genesi e il suo articolarsi nel tempo, e di sviluppare una riflessione sulla globalizzazione come categoria storiografica (Gozzini e Scirè, 2007).

Su un piano generale la globalizzazione è un processo che lega le azioni di ogni singolo individuo a quelle degli altri (gruppi, associazioni, comunità, stati) e che prevede l'intensificarsi delle relazioni sociali ed economiche su scala mondiale, in modo da far dipendere ciò che accade localmente da eventi a grande distanza, e viceversa. In questo processo i singoli paesi sono condizionati, trasversalmente, da fattori economici internazionali in cui l'azione politica è sostituita dal mercato mondiale, in un unico grande “spazio aperto”, appunto globale.



» In quanto parola di moda, globalizzazione ha finito per raccogliere sotto una comune etichetta quasi ogni aspetto della modernità: tecnologie informatiche, inquinamento, compagnie multinazionali, fame e povertà, migrazioni, capitalismo, crisi finanziaria, ingiustizia. «

A ben guardare, però, si tratta di un fenomeno non strettamente economico-finanziario o politico, ma multidimensionale, complesso, di natura sociale e culturale, che investe numerosi ambiti della realtà. Un fenomeno spesso contraddittorio, che come tale va analizzato, ripercorrendo le tappe della sua evoluzione con l'aiuto delle scienze umane.

GIAMBATTISTA SCIRÈ (1975) è ricercatore di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Studi storici e geografici dell'Università di Firenze. Si occupa di storia dell'Italia repubblicana, rapporti tra mondo laico e mondo cattolico, diritti civili, globalizzazione.

Collabora con "Italia contemporanea", "Il Ponte", "Linkiesta", "Adista". Tra i suoi libri: *La democrazia alla prova. Cattolici e laici nell'Italia repubblicana degli anni Cinquanta e Sessanta* (Carocci, Roma 2005), *Il mondo globale come problema storico* (Archetipo, Bologna 2007), *Il divorzio in Italia. Partiti, chiesa, società civile dalla legge al referendum* (Bruno Mondadori, Milano 2009), *L'aborto in Italia. Storia di una legge* (Bruno Mondadori, Milano 2011).

La globalizzazione va considerata come il risultato dell'operare congiunto di più processi di lunga durata sul piano della storia delle idee e della scienza (economia mondiale, geografia, demografia, antropologia, relazioni internazionali). In senso storiografico, dunque, acquista un valore decisivo il problema della periodizzazione. Generalmente si associano i grandi momenti di cesura tra le varie età (antica, moderna, contemporanea) con le date più significative, relative a eventi politici o militari (1492, 1789, 1945 ecc.). Proprio perché la globalizzazione interessa, invece, diversi ambiti, si intrecciano tra loro diverse periodizzazioni: occorre quindi evitare di pensare in termini rigidamente schematici.

Se è vero, infatti, che uno dei compiti principali degli storici è quello di interrogare il passato a partire dai problemi del loro tempo, le profonde trasformazioni che negli ultimi decenni hanno mutato la faccia del mondo, sino a renderla irriconoscibile, pongono l'esigenza di rivedere la periodizzazione e di ripensare non solo la storia del Novecento, ma anche quella dei secoli precedenti. Non si tratta di riscrivere la storia del mondo moderno e contemporaneo alla luce dei più recenti processi di globalizzazione, né di chiedersi quando essi siano cominciati, se nel secondo dopoguerra, nell'Ottocento o, addirittura, in età antica. Si tratta, invece, di allargare la prospettiva generale della ricerca storiografica, riformulare i livelli di rilevanza dei fenomeni storici, senza tuttavia sminuire l'importanza dell'apporto di ricerche specifiche e circoscritte dal punto di vista dello spazio e del tempo.

Genesi e delimitazione del termine

Il termine globalizzazione ha assunto significati molto diversi e ha perso, nel corso del tempo, precisione semantica e concettuale. Esso ha avuto una diffusione rapidissima, se è vero che ancora agli inizi degli anni ottanta non era pressoché usato negli ambienti accademici così come nel linguaggio comune: si può dire che sia venuto dal nulla per diffondersi dappertutto.

In quanto parola di moda, ha finito per raccogliere sotto una comune etichetta quasi ogni aspetto della modernità: tecnologie informatiche, inquinamento, compagnie multinazionali, fame e povertà, migrazioni, capitalismo, crisi finanziaria, ingiustizia. Se si prova a interrogare Internet, globalizzazione è oggi uno dei termini di gran lunga più ricor-

renti. Come dimostra anche la massiccia presenza nei motori di ricerca della rete, non esiste infatti paese dove la globalizzazione non sia oggetto di dibattito: in Francia si usa il termine *mondialisation*, mentre inglesi e americani usano *globalization*, per i tedeschi è *globalisierung*, in Spagna e America latina si dice *globalización*.

Per provare a districarsi tra i nodi della questione, può essere utile partire dalla spiegazione del significato etimologico del termine e ricostruirne la breve ma significativa storia.

Su un piano rigorosamente letterale, e come tale assai generale, “globalizzare” significa legare le azioni di ogni singolo individuo (o comunità) a quelle di altri individui (o anche organizzazioni, stati). Come vedremo, in realtà, il suo significato è ben più complesso e, piuttosto che legare e unire, i moderni processi di globalizzazione sembrerebbero dividere e rendere ineguali i rapporti tra gli esseri umani.

In ordine di tempo, la prima definizione di globalizzazione appartiene alla sfera delle scienze sociali, che si occupano dei media e dei moderni mezzi di comunicazione di massa, e risale agli anni sessanta del Novecento. Ancora nel 1989 l'*Oxford English Dictionary* la definiva come «la possibilità attraverso la quale gli eventi possono essere vissuti simultaneamente da ciascuno», citando l'immagine del “villaggio globale” dal sociologo canadese McLuhan. Secondo tale definizione, quindi, l'idea della globalità nasce insieme agli sviluppi dei moderni mezzi di comunicazione di massa: con il lancio del satellite Telstar nel 1962 la tecnologia televisiva acquisisce la facoltà di collegare l'intero pianeta.

Accanto a questa caratterizzazione si profila, in un primo tempo, l'affermarsi del termine “società dell'informazione”, strettamente legato a quel processo di “terziarizzazione”, evidente, tra il 1940 e il 1960, soprattutto negli Stati Uniti; più avanti, il diffondersi della rivoluzione informatica generata dal personal computer (nel 1983 la rivista statunitense “Time” gli dedica la copertina), che dà un'ulteriore spinta ai processi di interconnessione globale. Internet diventa lo strumento principe di una omogeneizzazione orizzontale degli stili di vita e di consumo: moda, *videogames*, musica, Coca Cola, McDonald diventano simboli a portata di tutti. In questo senso, piuttosto che una cultura ibrida, multietnica, rispettosa delle diversità, la globalizzazione sembra creare un mondo sempre più uguale.

Appena due anni dopo la definizione “mediatica” del 1989, l'*Oxford Dictionary of New Words* del 1991 riconsiderava la parola globalizzazione, recuperandola dal “gergo ambientalista”, definendola come «recettività e comprensione nei confronti di culture diverse dalla propria, spesso come parte di un atteggiamento di interesse per i problemi ecologici e socioeconomici mondiali». ¹ Al percorso etimologico originario, strettamente connesso alla dimensione comunicativa, si sostituiva un'accezione del tutto opposta, che metteva in evidenza la dimensione legata alla questione ecologica. Sulla parola globalizzazione irrompeva così una sorta di “onda lunga” del Sessantotto e della sua “contestazione globale”

1. S. Tulloch, *The Oxford dictionary of new words: a popular guide*

to works in the news, University Press, Oxford 1991.

(Revelli, 2001), percepita come manifestazione dell'unico e drammatico destino dell'intero genere umano. A questa accezione si collegava la protesta di massa innescata, nel dicembre 1999, dal cosiddetto "popolo di Seattle" o "no global" che assumeva la globalizzazione come bersaglio polemico e fulcro ideologico di una visione cospirativa del mondo e di un nuovo "disordine mondiale", messo in atto, indistintamente, dalle multinazionali, gli Usa, il G8, il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e il Wto.

Questi sono i due principali percorsi etimologici inglesi. Ancora diverso è il percorso francese. Già nel 1975 il dizionario Larousse forniva una definizione soggettiva della *mondialisation* come «l'azione di rendere mondiale, espansione intesa al mondo intero»², mentre nel *Trésor* della lingua francese trovavano posto solo il sostantivo *mondialisme* e il verbo *mondialiser* indicati, rispettivamente, come l'attitudine a «considerare tutti i popoli come interdipendenti gli uni dagli altri o costituenti una sola comunità umana», e come «dare un carattere, una dimensione mondiale a qualcosa».³ A differenza di quelle inglesi, entrambe le fonti d'oltralpe concordavano comunque nel considerare soggetti privilegiati di tale azione i poteri forti dell'economia alle prese con un'attività di produzione e commercio rivolta a un pubblico sempre più ampio e internazionale. Si tratta, in questo caso, di una connotazione fortemente economica.

È proprio in quest'ultima accezione che il termine *globalization* compariva nel 1992 per la prima volta sullo *Human Development Report*⁴ annuale delle Nazioni Unite, con uno specifico riferimento alla crescita del commercio mondiale tra Asia, Europa e Nord America. Per la verità, fino a tutti gli anni settanta il dibattito delle scienze economiche sembrava preferire largamente il termine di "internazionalizzazione", con il quale si indicava lo svolgimento di attività all'estero non più soltanto attraverso la tradizionale forma commerciale delle esportazioni, ma anche attraverso la nuova forma produttiva degli investimenti diretti. Si trattava della medesima logica di indirizzo delle scelte economiche degli Stati Uniti, un decisivo mutamento strategico, che avrebbe fatto scuola, dalle compagnie multinazionali giapponesi, prima, alla crescita industriale dei colossi asiatici, come India e Cina, poi.

Appare illuminante a questo proposito, per cogliere meglio gli equilibri e le contraddizioni di un'accezione troppo rigidamente economica del termine globalizzazione, il confronto tra Asia e America latina: se nella prima le imprese hanno goduto a lungo di un margine di protezione che ha consentito loro di imparare a competere nel mercato mondiale, dapprima limitando i danni e, recentemente, traendone rilevanti vantaggi, nella seconda si è passati, nel giro di pochi anni, e pur

2. E. Gillon, C. Moreau, J.L. Moreau (cur.), *Pluridictionnaire Larousse: dictionnaire encyclopédique de l'enseignement*, Larousse, Paris 1975.

3. Centre national de la recherche

scientifique, Centre de recherche pour un trésor de la Langue Française, *Trésor de la langue française: dictionnaire de la langue du 19. et du 20. siècle (1789-1960)*, Editions du Centre national de

la recherche scientifique, Paris 1985.

4. United nations development programme, *Human development report 1992*, Oxford University Press, New York 1992.

sempre dentro il processo di globalizzazione, dalla protezione assoluta all'apertura indiscriminata, portando a rischio di fallimento intere economie nazionali. Dunque, l'impatto della globalizzazione su crescita e povertà dipende, così come dimostra bene la complessità etimologica del termine, da fattori esogeni che non hanno a che fare solo con la politica economica o commerciale dei vari paesi.

Le traiettorie percorse dal termine globalizzazione, come si è visto, sono varie. Sta di fatto che questa parola indica processi diversi tra loro e non di rado antagonisti e contraddittori: con buona pace dell'ideologia, è proprio questa complessità a rendere il mondo interessante.

Il dibattito generale

Ifenomeni che fanno parte del macroprocesso della globalizzazione sono diventati sempre più oggetto di intensi dibattiti e di studi che non si devono agli storici, ma piuttosto a economisti, sociologi, filosofi, scienziati della politica. Trattandosi di fenomeni recenti e tuttora in via di svolgimento, ciò non è sorprendente. Il dibattito teorico si è sviluppato soprattutto a partire dagli anni novanta, con posizioni a volte del tutto opposte.

La mancanza di dati concreti, evidente almeno inizialmente, per lo studio di fenomeni del tutto nuovi, e l'incapacità di individuare solidi strumenti su cui fondare le ricerche, hanno dato vita alla formulazione di modelli astratti, sviluppati spesso per deduzioni, che nella loro forma più radicale hanno finito per somigliare a delle congetture e a prospettare scenari poco realistici. Da un lato, quelli che potremmo chiamare gli apocalittici o anticospiratori, parlando di nuovo "Impero" e nuova sovranità, hanno immaginato una concentrazione del potere mondiale nelle mani delle *corporation* multinazionali, del governo statunitense, delle potenze occidentali europee (Hardt e Negri, 2002; Strange, 1998; Klein, 2001).

Un'accezione meno ideologica e più convincente è stata data dal giornalista francese Ramonet, che ha usato il termine francese *mondialisation* accusando i nuovi potenti della Terra, ovvero i gruppi industriali e finanziari privati, di far razzie e di ammassare sconfinati bottini di guerra.⁵ Questa lettura della globalizzazione come estrema concentrazione di potere si accompagna a una interpretazione della realtà mondiale in termini di disordine generalizzato e di ingovernabilità.

Dall'altra parte di questo schema dialettico ci sono coloro che hanno identificato globalizzazione e rivoluzione informatica, enfatizzando al massimo le opportunità di progresso e condivisione sociale dovute allo sviluppo inarrestabile delle nuove tecnologie, con l'eliminazione delle vecchie frontiere nazionali degli stati (Gates, 1995; Negroponte, 1995). Si tratta di un tipo di approccio che, in alcuni casi, ha finito col sovrapporre la globalizzazione con la rivoluzione informatica, mettendo in evidenza soprattutto una sorta di generale soppressione dello spazio: ci si troverebbe di fronte, secondo alcuni, a una «morte

5. I. Ramonet, *Geopolitica del caos*, Asterios, Trieste 1998, p. 11.

della distanza» (Cairncross, 1997) e a una «fine della geografia» (O'Brien, 1992), già date per scontate e universalmente generalizzabili.

Con deduzioni a dir poco affrettate, esasperando questa visione unilaterale, alcuni studiosi hanno addirittura immaginato la fine del lavoro concentrato nella fabbrica di tipo fordista (Rifkin, 1996), la fine dello stato-nazione (Ohmae, 1996) e perfino quella della storia (Fukuyama, 1992). Si tratta, con tutta evidenza, di ipotesi sensazionalistiche, che suscitano rumore mediatico, ma che sembrano smentite dai più recenti eventi: pensiamo al diffondersi delle “nuove guerre” degli anni novanta e del primo decennio del Duemila, all’espandersi della recente crisi finanziaria americana (ed europea), ai processi di delocalizzazione delle fabbriche e alla formazione di posti di lavoro con caratteristiche molto diverse tra loro e rispetto al passato.

Sono questi modelli astratti, schematici o semplicistici, fondati spesso sulla decontestualizzazione delle problematiche, che rivelano tutto il loro carattere strumentale nei confronti di ogni forma di critica, anche costruttiva, alla globalizzazione.

Uno degli approcci più razionali al problema si deve al filosofo polacco Zygmunt Bauman, che vede nella globalizzazione una sorta di svalutazione dell’ordine, nel senso che, svolgendosi le vicende umane su scala globale, è molto più difficile controllarne le conseguenze, col rischio di aumentare anziché diminuire il divario tra chi possiede e chi non ha nulla (Bauman, 1999). Questo approccio giunge anche a postulare la soppressione di ogni luogo fisico di incontro tra datori di lavoro e lavoratori, immaginando un capitalismo senza lotta di classe ormai privo di freni e controlli.

Un altro importante tentativo, se pure rigido e complesso, di definire il significato della globalizzazione è quello proposto dal sociologo tedesco Ulrich Beck. Secondo questo autore, “globalizzazione” indica il processo mediante il quale gli stati nazionali e la loro sovranità vengono condizionati trasversalmente da attori transnazionali, mentre “globalismo” indicherebbe il punto di vista secondo cui il mercato mondiale ovvero l’ideologia del neoliberismo rimuove o sostituisce la tradizionale azione politica (Beck, 1999). Anche Stiglitz sostiene che i mercati lasciati al liberalismo generano fallimenti più che benefici. A suo avviso occorre una riforma delle istituzioni internazionali mentre i governi devono intervenire, seppure in modo sapientemente dosato, a correggere le storture della globalizzazione eccessiva (Stiglitz, 2002). A una riorganizzazione degli organismi internazionali, che, secondo il filosofo italiano del diritto Danilo Zolo, hanno dimostrato tutta la loro inconsistenza e strumentalità (Zolo, 2000, 2011), guarda anche l’economista indiano Amartya Sen, puntando più che sulla variabile economica, su temi come la libertà, l’uguaglianza, la giustizia sociale, l’etica e i diritti umani (Sen, 2001).

Ma è l’economista Rodrik a fornire una versione equilibrata del concetto di globalizzazione, o almeno di come, a suo avviso, dovrebbe essere. A suo giudizio, occorre lavorare per una globalizzazione “intelligente”. Non è possibile infatti perseguire contemporaneamente la democrazia e il pluralismo, assumere decisioni a livello nazio-

nale e realizzare la piena globalizzazione. Se si vuole ottenere maggiori livelli di globalizzazione (economica, ma non solo), occorre rinunciare allo stato nazionale o alla democrazia. Se si vuole accrescere i livelli di democrazia e pluralismo occorre scegliere tra lo stato nazionale e l'integrazione economica internazionale. Qualora si desideri mantenere lo stato nazionale e l'autodeterminazione, occorre optare tra maggiori livelli di democrazia o maggiore globalizzazione economica. Le tre strade non sarebbero perseguibili insieme. Lo strumento per realizzare l'equilibrio e una globalizzazione migliore e più sensata è dato, secondo Rodrik, da regole internazionali che lascino sufficiente spazio di manovra agli stati nazionali (Rodrik, 2011).



» Tentativi di definire la globalizzazione ne sono stati fatti molti, in più ambienti culturali. Ma nessuno di essi riesce a dare il senso reale delle proporzioni e della complessità del fenomeno. Almeno due difetti appaiono comuni a tutte queste analisi di carattere filosofico o economico: l'essere troppo centrate sull'oggi e sul mondo occidentale. «

Come si è visto, tentativi di definire la globalizzazione ne sono stati fatti molti, in più ambienti culturali. Ma nessuno di essi riesce, probabilmente, a dare il senso reale delle proporzioni e della complessità del fenomeno. Almeno due difetti appaiono, in ogni caso, comuni a tutte queste analisi di carattere filosofico o economico: l'essere troppo centrate sull'oggi e sul mondo occidentale. Sono entrambe gravi limitazioni che mettono direttamente in evidenza un vuoto colmabile proprio da quello che potremmo definire il “valore aggiunto” della ricerca storiografica.

Globalizzazione come fattore economico

Alla luce della recente crisi economico-finanziaria che ha colpito gli Stati Uniti e l'Europa, e che ha notevolmente ridimensionato le teorie che esaltavano le infinite potenzialità positive della globalizzazione, è utile ripercorrere brevemente il filone interpretativo della globalizzazione come fenomeno. Secondo alcuni economisti britannici, ma anche per l'ungherese Soros, a seguito della rivoluzione tecnologica delle comunicazioni e del neoliberalismo economico, il flusso di beni, servizi e capitali ha modificato i caratteri dell'economia di mercato, con effetti destabilizzanti sul piano politico e sociale. In questo modo la globalizzazione economica rende inutili i tentativi di intervento regolativo da parte degli stati nazionali. Questi studiosi sostengono, in sintesi, che gli aspetti positivi, cioè il presunto aumento del benessere nei paesi in via di sviluppo, l'aumento del reddito pro-capite e dell'accesso alle risorse

se culturali, siano minori degli aspetti negativi (Grey, 1998; Held, 1995; Hirst e Thompson, 1996; Soros, 1999). Il risultato finale è la mancanza di *governance* a livello mondiale, l'instabilità dei mercati e l'inefficacia delle politiche economiche degli stati nazionali, la crescita delle disuguaglianze tra paesi ricchi e paesi poveri, la diffusione di una crisi psicologica, politica, sociale ed economica generalizzata. Non a caso, la Banca mondiale, la quale fino a pochi anni fa sosteneva che negli ultimi decenni la povertà mondiale era diminuita, recentemente parla di un aumento di circa cento milioni di poveri nel mondo (mentre, tenendo conto di un insieme più complesso di variabili, se il Rapporto delle Nazioni Unite sullo sviluppo umano del 1999 parlava di aumento delle differenze tra paesi poveri e ricchi, l'ultimo resoconto UNDP sostiene che il divario è diminuito).⁶

Su questa strada, analizzando ancora più da vicino il significato delle diverse crisi finanziarie susseguitesi nella storia mondiale, si sono indirizzati alcuni più recenti interventi di altri autorevoli economisti. Reinhart e Rogoff hanno dimostrato, utilizzando dati mondiali risalenti fino alla Cina del XII secolo e all'Europa medievale, che le crisi finanziarie ed economiche non sono una novità recente, si verificano a grappoli, producono effetti profondi nello spazio e nel tempo, hanno afflitto tanto i paesi ricchi che quelli poveri. Il meccanismo costante del ragionamento "questa volta è diverso", con cui i professionisti della finanza e i ministri dell'economia dei vari paesi portano la popolazione a sottovalutare i possibili effetti disastrosi di una crisi economica, è sempre lo stesso: questa volta siamo facendo le cose meglio che in passato. Stati, banche o imprese indebitate vanno avanti per un lungo periodo finché la fiducia crolla, i finanziatori spariscono e sopraggiunge la crisi (Reinhart e Rogoff, 2009).

Akerlof e Shiller, da parte loro, introducono nell'analisi sulla globalizzazione economica un elemento cruciale: gli "spiriti animali". Si tratta di un fattore psico-sociale, che condiziona fortemente le crisi economiche e che rappresenta, a loro avviso, il vero motore dell'economia: dalla fede cieca nel fatto che i prezzi della case saliranno (come nella recente crisi dei mutui *sub-prime* per l'acquisto delle case negli Stati Uniti), alla rassegnata sfiducia del risparmiatore di fronte alla corruzione nei mercati finanziari. Vanno dunque tenute in considerazione altre importanti variabili non strettamente economiche, come il valore dell'equità e del risparmio. I mutamenti psicologici, l'aumento della fiducia della popolazione, la narrazione prodotta da stampa, media, governi determina mutamenti nel reddito e nella fiducia dei consumatori, e ciascuno di questi mutamenti avrà effetto nel lungo periodo. Le crisi economiche non vengono, dunque, previste proprio perché governi, stampa, e di conseguenza anche l'opinione pubblica, non tengono conto degli *animal spirits* di keynesiana memoria (Akerlof e Shiller, 2009).

6. The World Bank, *World Development Indicators 2004*, World Bank, Washington DC 2004; The World Bank, *World development report 2010: Poverty in an Age of*

Globalization, Oxford University Press, New York 2010; United Nations, *Human development report 1999*, Oxford University Press, New York 1999; United Nations,

Human development report 1999, Oxford University Press, New York 2010.

Globalizzazione come fattore umano

Gli spostamenti delle persone rappresentano il cosiddetto “fattore umano” della globalizzazione (Gozzini, 2005). Si tratta di un fenomeno che negli ultimi quaranta anni ha conosciuto un incremento significativo, come dimostra il costante aumento annuo, a partire dagli anni sessanta, della popolazione nata in una nazione diversa da quella di residenza.⁷

Nonostante ciò, più di recente, dal Duemila in avanti, almeno a livello delle politiche dei governi, si è sviluppato un processo inverso di arresto della cosiddetta “mondializzazione umana”, che ha posto crescenti ostacoli alla circolazione delle persone e che si è tradotto in una graduale diminuzione dei flussi migratori.⁸ Nel panorama delle recenti politiche migratorie internazionali, si riscontra, infatti, a differenza di quanto accade nel caso del commercio dei beni, una sorta di freno alla tendenza alla liberalizzazione, in particolare per l’infondato timore che gli stranieri sottraggano posti di lavoro ai nativi, deprimano i salari e abbiano un alto costo fiscale per i paesi che li accolgono. La liberalizzazione dei flussi migratori internazionali può rappresentare, invece, un elemento di svolta, con effetti significativamente positivi per i paesi più poveri e per quelli più ricchi, ancora più della rimozione delle barriere protezionistiche (Gozzini, 2010).

Le grandi migrazioni storiche, che coincidono con le fasi iniziali del processo di industrializzazione, a partire soprattutto dal 1880, hanno sempre interessato i paesi sviluppati⁹, mentre, oggi come ieri, i paesi più poveri restano esclusi dai circuiti delle migrazioni internazionali e anzi sono costretti a movimenti di popolazione a corto raggio – soprattutto in Africa centrale – provocati da drammatiche emergenze straordinarie come guerre civili e carestie anziché da normali fattori economici di richiamo verso situazioni occupazionali e salariali migliori.

Abitualmente, sulla scia di vecchi stereotipi, si immaginano infatti come protagonisti dei grandi flussi migratori soggetti poveri, con bassi tassi di scolarizzazione. Agli inizi del XX secolo fu coniata l’immagine *birds of passage* (cioè “uccelli di passo”) per definire i lavoratori immigrati, che rende bene l’idea della precarietà di lavori che, come ricordava il sociologo Bailey, venivano chiamati “3-D” (*dirty, dangerous, difficult*).¹⁰

Negli ultimi decenni questa immagine è stata sovvertita: gli immigrati hanno un livello di istruzione in costante crescita, con una quota di laureati, 28%, in particolare in professioni informatiche e medico-

7. International Organization for Migration, *World Migration Report 2000*, United Nations, New York 2000.

8. M. Livi Bacci e G. Errera, *Intervista sulla demografia. Sviluppo, stato sociale, migrazioni, globalizzazione e politica*, Etas, Milano 2001, p. 46; P. Collier e D. Dollar, *Globalizzazione, crescita economica e povertà. Rapporto*

della Banca Mondiale, il Mulino, Bologna 2003, p. 53.

9. I.A. Glazier, *L'emigrazione dal XIX secolo alla seconda metà del XX*, in P. Bairoch, E.J. Hobsbawm (a c. di), *Storia d'Europa, L'età contemporanea. Secoli XIX-XX*, v. 5, Einaudi, Torino 1996, p. 63; A. Segal, *An Atlas of International Migration*, Zell, London 1993, p. 16; A.J.H. Latham, *Southeast*

Asia: A Preliminary Survey, in I.A. Glazier e L. De Rosa (a c. di), *Migration across Time and Nations: Population Mobility in Historical Contexts*, Holmes & Meier, New York 1986, pp. 11-29.

10. W.B. Bailey, *The Birds of Passage*, “American Journal of Sociology”, n. 18, 1912, pp. 391-397.

scientifiche, non lontana da quella dei nativi.¹¹ Se paragonata al passato, la forza di attrazione esercitata da salari molto più alti appare oggi come un decisivo fattore di richiamo della forza lavoro e di pesante pressione a favore della scelta migratoria. Ma, nonostante l'aumento della scolarizzazione e della specializzazione professionale da parte dei nuovi immigrati, la differenza tra le retribuzioni tra i lavoratori dei paesi di partenza e quelli dei paesi d'arrivo, in realtà, non diminuisce. Almeno per il momento, dunque, sembra che le migrazioni internazionali odierne non siano in grado di innescare processi di convergenza simili a quelli verificatisi tra Vecchio e Nuovo mondo alla fine del XIX secolo.

Un dato, invece, appare comune alla vecchia e nuova emigrazione: si tratta dello stretto rapporto, con flussi di persone, informazioni e denaro a doppio senso di marcia, che si viene a creare tra luogo di partenza e luogo di arrivo dei migranti. Un peso decisivo assumono, oggi come ieri, le rimesse degli emigranti: per quanto riguarda le rimesse dei paesi in via di sviluppo, si pensi che la cifra totale supera quella degli aiuti ufficiali forniti loro dai paesi industrializzati, ben un quarto del valore totale delle esportazioni mondiali (Nyberg Sørensen, Van Hear e Engberg Pedersen, 2002; Stalker, 2003).

Nel dibattito degli studiosi dell'emigrazione si contrappongono due tradizionali correnti filosofiche, quella dell'assimilazionismo e quella del multiculturalismo. La prima mette in evidenza il cosiddetto *melting pot*, ovvero la "pentola di fusione", secondo cui l'arrivo da parte del migrante nella nuova terra delle opportunità cancella le sue identità originarie (Handlin, 1951). La seconda richiama, invece, soprattutto a partire dagli anni settanta, l'importanza della permanenza di autonome radici e la separatezza delle identità di soggetti, gruppi e collettività diverse. Si tratta dell'immagine del cosiddetto *salad bowl*, "l'insalatiera", che tende a tutelare le diversità individuali e di gruppi culturali dall'azione omogeneizzante dello stato e del mercato che li accolgono (Bodnar, 1985).

A proposito dei fenomeni della xenofobia e del razzismo legati a questi processi, può essere interessante notare come negli Stati Uniti d'inizio Novecento, così come nell'Europa dell'ultimo decennio, queste ondate coincidano non tanto con l'aumento dell'afflusso degli immigrati quanto con la congiuntura economica negativa e con l'insicurezza globale. La più moderna sociologia delle migrazioni cerca invece di sottolineare l'importanza di una molteplicità di appartenenze e di identità a livello sia locale sia internazionale. Nascono così nuove visioni della cittadinanza e della democrazia, post-nazionali, fondate cioè sulla distinzione tra le nazioni e gli stati, sulla condivisione di procedure di tolleranza, fiducia, partecipazione alla politica e su valori democratici, come la libertà degli individui, la parità tra i sessi, le uguali opportunità (Hollinger, 1995; Castles e Davidson, 2000).

11. R. Appleyard (cur.), *International Migration and Developing Countries*, in *The Impact of International Migration on Developing*

Countries, OECD, Paris 1989, pp. 19-36; D.S. Massey et al., *Worlds in Motion. Understanding International Migration at the End of*

Millennium, Clarendon, Oxford 1998, pp. 236-237.

Uno sguardo culturale di lungo periodo

Tutta la storia umana è una storia di globalizzazione, se la intendiamo come continui interscambi tra civiltà. È l'incontro con il "diverso" nelle sue forme buone e cattive (commercio, investimenti, guerre, migrazioni, innovazioni tecniche e scientifiche, epidemie, piante, animali) a porre una sfida che può essere subita, contrastata violentemente, oppure raccolta, ma che comunque mina gli equilibri tradizionali e spinge al cambiamento le diverse civiltà umane.¹² Alla base di questa idea c'è tutto un filone di studi che chiama direttamente in causa la ricerca storiografica, dal momento che pone una particolare attenzione al tema delle diverse culture nel corso della storia e del loro ruolo attivo nel condizionare e modificare profondamente i comportamenti della globalizzazione.

Per lungo tempo la storia universale ha concepito le civiltà come blocchi separati che entrano in contatto tra di loro solo nel momento dello scontro (Huntington, 1997). Soprattutto dopo il 1870, lo sviluppo coloniale, economico e finanziario del mondo include un numero sempre maggiore di paesi, economie e culture all'interno di una "società internazionale" caratterizzata dalla modernità (Rostow, 1960; Jones, 1984; Landes, 2000). È a questo punto che nasce l'idea della globalizzazione come occidentalizzazione (Spybey, 1997). Ciò accade se si considerano le civiltà come degli attori unitari e coerenti.



Tutta la storia umana è una storia di globalizzazione, se la intendiamo come continui interscambi tra civiltà. È l'incontro con il "diverso" nelle sue forme buone e cattive a porre una sfida che può essere subita, contrastata violentemente, oppure raccolta, ma che comunque mina gli equilibri tradizionali e spinge al cambiamento le diverse civiltà umane. <<

Se invece utilizziamo strumenti di studio complementari alla storia, come l'antropologia e la sociologia (Giddens, 1994), si possono avanzare scenari diversi: le civiltà non possono essere considerate stili di vita uniformi, ma complessi confusi e contraddittori. Proprio il principio della loro comunicazione reciproca genera conseguenze che non sono mai uguali e che quindi non possono mai configurare delle leggi di carattere evolutivo.

Sulla dimensione culturale della globalizzazione insiste il sociologo statunitense Roland Robertson che focalizza l'attenzione sulla

¹² L. Cavalli Sforza e A. Piazza, *Biologia e genetica*, in *Storia d'Europa*, v. 1, Einaudi, Torino 1993, pp. 5-69.

dimensione degli scambi culturali tra le civiltà, così come fa anche il sociologo francese Latouche, critico dell'occidentalizzazione e della globalizzazione intesa come continua e inesorabile propensione all'aumento dei consumi (Robertson, 1999; Latouche, 1992).

La prima reazione al modello della modernizzazione è fornita dalla cosiddetta *dependency school*, che interpreta nel segno dello scambio ineguale tra materie prime e prodotti finiti il rapporto di subordinazione che continua a legare le economie dei paesi poveri – anche oltre la conquista dell'indipendenza politica – a quelle dei paesi ricchi (Gunder Frank, 1998). Con l'aiuto dell'antropologia, questo filone contesta la visione "eurocentrica" del progresso ed esamina gli effetti concreti dell'impatto della civiltà occidentale nelle realtà periferiche rurali del Terzo mondo (Goody, 1996).

La seconda risposta al paradigma è legata alla categoria di "economia-mondo" (Wallerstein, 1982-95). A partire dal XVI secolo, l'economia-mondo si espande con il commercio e grazie alla forza militare. Secondo questo approccio l'espansione del mercato capitalistico avviene sempre in connessione con l'ascesa economico-militare di uno stato leader che costituisce il centro del sistema, subordinando a sé le altre nazioni della periferia (Bairoch, 1999). L'ultimo mezzo millennio di storia si configura così come la sequenza di cicli secolari, ognuno dei quali contraddistinto dalla presenza di una potenza egemone: prima le Repubbliche marinare, poi la Spagna, l'Olanda, fino alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti. Ogni ciclo passa per una fase di accentuata "finanziarizzazione" dell'economia globale e una fase di "industrializzazione" (Kindleberger, 1997). Ogni ciclo si sovrappone all'altro, nel senso che la sua fase iniziale coincide con la fase finale di quello precedente, che segna la decadenza del primo e l'ascesa del secondo (Arrighi, 1994). In questa direzione vengono proposte sequenze di cicli che individuano nel controllo dei mari l'unico requisito di una leadership effettivamente globale, conseguita ora da Portogallo e Gran Bretagna, ora dagli Stati Uniti.¹³ Anche in questo caso, ognuna di queste potenze mondiali soggiace alla legge del declino: più si estende la propria influenza, più risorse vengono sottratte all'economia civile, più si indeboliscono le linee interne di controllo e collegamento. È sulla base di questo approccio che venne profetizzato il declino simultaneo delle due superpotenze Usa e Urss (Kennedy, 1989). In questo senso, il meccanismo dello "scambio ineguale" presiede alla costruzione delle ineguaglianze su scala mondiale (Amin, 1999).

Le teorie più recenti sulla globalizzazione provengono però dagli Stati Uniti e si rifanno al filone della cosiddetta *world history*, la storia mondiale. Questo filone ha trovato terreno fertile, a partire soprattutto dagli anni novanta, negli ambienti universitari e nelle scuole superiori americane, proprio in ragione degli argomenti di stringente attualità da esso affrontati, come i grandi temi della pace e della guerra (Kaldor, 1999), le sorti dell'ambiente, il senso della democrazia moderna, lo studio dei fondamentalismi religiosi.

13. R. Gilpin, *Le insidie del capitalismo globale*, Università Bocconi, Milano 2001, pp. 72-73.

Accanto a essa acquista un certo interesse la riflessione proposta dal filone dei cosiddetti *subaltern studies*, una corrente di pensiero che, a partire dagli anni ottanta, soprattutto in India, si è occupata del passato coloniale di alcuni paesi e continenti nel tentativo di ridare autonomia e specificità allo sviluppo storico delle classi subalterne e di “decostruire” il condizionamento culturale esercitato dalla dominazione occidentale (Guha, 1997). Questo tipo di approccio considera il concetto di democrazia occidentale moderna, per varie motivazioni culturali, inadeguato per la comprensione della storia di alcuni paesi orientali, per esempio dell’India, o dell’Africa (Chakrabarty, 2000; Frimpong Ansah, 1991). Non si tratta, dunque, di esportare modelli di democrazia laica e democratica di stampo occidentale nei paesi orientali, ma di tradurre certe categorie in contesti molti diversi per cultura e tradizione.



» La globalizzazione impone un ampliamento di orizzonti alle scienze sociali nel loro complesso. Ma soprattutto, implica l’esercizio di un metodo comparativo capace di far interagire le diversità attive dei comportamenti individuali e collettivi nei diversi contesti. «

La globalizzazione, insomma, impone un ampliamento di orizzonti alle scienze sociali nel loro complesso. Ma soprattutto, implica l’esercizio di un metodo comparativo capace di far interagire le diversità attive dei comportamenti individuali e collettivi nei diversi contesti, di sottolinearle e, nello stesso tempo, di considerarle come potenziali alternative scartate o sconfitte dalla storia, restituendo piena autonomia e dignità ai soggetti e alle loro scelte.

Per questo motivo, si tratta di operare una sorta di “normalizzazione” del concetto generale di globalizzazione (Osterhammel e Petersson, 2005) e di ricordarsi che anche i cosiddetti “macro processi” sono pur sempre il frutto dell’agire di singoli individui, gruppi, comunità.

Questo confronto costruttivo aumenta le potenzialità esplorative della ricerca storica, in particolare sotto l’aspetto della combinazione di fortune casuali, *human agency*, culture scientifiche, libertà individuali. Proprio questa dimensione “di frontiera”, alla continua ricerca degli intrecci e degli scambi che nella *human community* superano i confini e le identità del passato, appartiene invece alla parte più feconda e innovativa della *world history*, capace di guardare con curiosità, senza adesione acritica e senza rigetto ideologico, ai processi di globalizzazione in atto.

- Akerlof G.A. e Shiller R.J. (2009), *Spiriti animali. Come la natura umana può salvare l'economia*, Rizzoli, Milano
- Amin S. (1999), *Oltre la mondializzazione*, Editori Riuniti, Roma
- Arrighi G. (1994), *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il Saggiatore, Milano
- Bairoch P. (1999), *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo ad oggi*, 2 voll., Einaudi, Torino
- Bauman Z. (1999), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari
- Beck U. (1999), *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma
- Bodnar J. (1985), *The Transplanted. A History of Immigrants in Urban America*, Indiana University Press, Bloomington
- Cairncross F. (1997), *The Death of Distance*, Harvard Business School, Cambridge MA
- Castles S., Davidson A. (2000), *Citizenship and Migration: Globalization and the Politics of Belonging*, MacMillan, London
- Chakrabarty D. (2000), *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton
- Frimpong Ansah J.N. (1991), *The Vampire State in Africa. The political Economy of Decline in Ghana*, Curley, London
- Fukuyama F. (1992), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano
- Garrone P., Mariotti S. (a c. di) (2001), *L'economia digitale*, il Mulino, Bologna
- Gates B. (1995), *La strada che porta a domani*, in Nyhrvold N., Rinearson P. (a c. di), Mondadori, Milano
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna
- Goody J. (1996), *The East in the West*, University Press, Cambridge
- Gozzini G. (2005), *Le migrazioni di ieri e di oggi: una storia comparata*, Bruno Mondadori, Milano
- Gozzini G. (2010), *Un'idea di giustizia. Globalizzazione e ineguaglianza dalla rivoluzione industriale a oggi*, Bollati Boringhieri, Torino
- Gozzini G., Scirè G. (2007), *Il mondo globale come problema storico*, Archetipo, Bologna
- Grey J. (1998), *Alba bugiarda. Il mito del capitalismo globale e il suo fallimento*, Ponte alle Grazie, Milano
- Guha R. (1997), *Dominance without Hegemony: History and Power in Colonial India*, MA Harvard University Press, Cambridge
- Gunder F.A. (1998), *ReOrient: Global Economy in the Asian Age*, University of California Press, Berkeley
- Handlin O. (1951), *The Uprooted: The Epic Story of the Great Migrations That Made the American People*, Little Brown, Boston
- Hardt M., Negri A. (2002), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano
- Held D. (1995), *Democracy and the global order*, Polity Press, London
- Hirst P., Thompson G. (1996), *La globalizzazione dell'economia*, Editori Riuniti, Roma
- Hollinger D.A. (1995), *Postethnic America, Beyond Multiculturalism*, Basic Books, New York
- Huntington S.P. (1997), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano
- Jones E.L. (1984), *Il miracolo europeo. Ambiente, economia e geopolitica nella storia europea e asiatica*, il Mulino, Bologna
- Kaldor M. (1999), *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma
- Kennedy P. (1989), *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano
- Kindleberger Ch. P. (1997), *I primi del mondo. Legemonia economica dalla Venezia del Quattrocento al Giappone di oggi*, Donzelli, Roma
- Klein N. (2001), *No Logo, Economia globale e nuova contestazione*, Baldini e Castoldi, Milano
- Landes D.S. (2000), *La ricchezza e la povertà delle nazioni. Perché alcune sono così ricche e altre sono così povere*, Garzanti, Milano
- Latouche S. (1992), *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino

- Negroponte N. (1995), *Essere digitali*, Sperling & Kupfer, Milano
- Nyberg-Sorensen N., van Hear N., Engberg-Pedersen P. (2002), *The Migration-Development Nexus: Evidence and Policy options*, International Organization for Migration, 8, 7-9, IOM, Geneva
- O'Brien R. (1992), *Global Financial Integration: The End of Geography*, Pinter, London
- Ohmae K. (1996), *La fine dello Statorizzazione*, Baldini e Castoldi, Milano
- Osterhammel J., Petersson N.P. (2005), *Storia della globalizzazione*, il Mulino, Bologna
- Reinhart C.M., Rogoff K.S. (2009), *Questa volta è diverso. Otto secoli di follia finanziaria*, Il Saggiatore, Milano
- Revelli M. (2001), *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino
- Rifkin J. (1996), *La fine del lavoro: il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini e Castoldi, Milano
- Robertson R. (1999), *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, Asterios, Trieste
- Rostow W. (1960), *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*, Cambridge University Press, New York
- Sen A. (2002), *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano
- Soros G. (1999), *La crisi del capitalismo globale. La società aperta in pericolo*, Ponte alle grazie, Milano
- Spengler O. (1978), *Il tramonto dell'Occidente*, 2 voll., Longanesi, Milano
- Spybey T. (1997), *Globalizzazione e società mondiale*, Asterios, Trieste
- Stalker P. (2003), *L'immigrazione*, Carocci, Roma
- Stiglitz J. (2002), *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino
- Strange S. (1998), *Chi governa l'economia mondiale? Crisi dello stato e dispersione del potere*, il Mulino, Bologna
- Wallerstein I. (1982-85), *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, il Mulino, Bologna
- Zolo D. (2000), *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Einaudi, Torino
- Zolo D. (2011), *Un nuovo disordine mondiale. Un dialogo sulla guerra, il diritto e le relazioni internazionali*, Diabasis, Reggio Emilia